

tornava ad esser per lui sempre più un enigma. Decise di intraprendere un viaggio per ordinare i suoi piani: per sempre egli aveva ormai messo da parte il pensiero d'aver un amico e il desiderio d'un'intima comprensione. Partì senza proporsi un determinato itinerario; anzi non s'attardava affatto ad osservare i luoghi che attraversava. Dopo aver cavalcato per alcuni giorni, si vide spero in una cinta di monti, nè riuscì a scorgere una via d'uscita. Incontrò finalmente un vecchio contadino che gli mostrò al di là d'una cascata una via che l'avrebbe condotto fuori: egli voleva regalargli del denaro per ringraziarlo, ma il contadino lo rifiutò. « Che vuol dir ciò? — chiese Erberto a se stesso.

— Devo io immaginare nuovamente che questo non sia altri che Walthèr? ». Si guardò intorno: non era altri che Walthèr. Erberto spronò il suo cavallo a tutta corsa, via per prati e boschi, finchè esausto esso rotolò sotto il suo peso. Ma senza lasciarsi contrariare continuò a piedi per la sua via: trasognato, salì una collina e gli parve d'udire, vicino, un cane che abbaiasse vivace mentre le betulle sussurravano ed una voce affascinante gli risonava all'orecchio: « Di nuovo in allegra solitudine di bosco: pena non soffro, qui invidia non c'è: e torna a deliziarmi, solitudine di bosco! ».

Erberto aveva smarrito coscienza e sentimento nè sapeva svincolarsi dal dilemma se egli sognasse, o se tempo prima avesse sognato di una donna che si chiamava Berta; l'inverosimile più prodigioso si confondeva con quanto di più comune possa esistere: il mondo che lo circondava era tutta una magia ed egli non era capace nè di pensare nè di ricordare. Una vecchia, curva come un uncino, veniva pian piano su per la collina, appoggiandosi ad una grucciona e tossendo di tanto in tanto. « Mi porti il mio uccello? le mie perle? il mio cane? — gli gridò. — Ecco, il male si punisce da sè. Walthèr il tuo amico e il tuo Ugo altri non era che io ». « Dio del cielo — esclamò Erberto tra sè —

in quale tremenda solitudine ho trascorso i miei giorni ». « E Berta era tua sorella ». Erberto cadde a terra. « Perchè essa volle abbandonarmi con tanta malizia? Se così non avesse fatto, tutto sarebbe finito bene, perchè il periodo di tirocinio l'aveva ormai già fatto. Era figlia di un cavaliere che l'aveva affidata, perchè l'allevasse, ad un pastore. Era figlia di tuo padre ». « Ma perchè mai io ho sempre dovuto avere questo atroce presentimento? », gridò Erberto. « Perchè una volta, eri allora un ragazzo, tu ne sentisti parlare tuo padre: egli, per causa della moglie, non aveva potuto allevare da sè questa figlia nata da un'altra donna ».

La sagoma del folle fissò in eterno l'estremo atteggiamento di Erberto: roco e confuso egli sentiva il brontolio della vecchia, mentre il cane gnaiva e l'uccello ripeteva il suo canto, ancora.

## LA MONTAGNA RUNICA

Un giovane cacciatore era seduto, accanto ad un paretajo, nella conca aperta tra due cime di una montagna, mentre echeggiava nella solitudine la voce delle acque e della foresta. Meditava sul suo destino: meditava come così giovane egli avesse abbandonato padre e madre, la patria sua, tutti i parenti del villaggio, per cercare un ambiente diverso, per evadere dalle abitudini che tornano monotone, e, con un'espressione di meraviglia, si rese conto di trovarsi in quella valle, di far quel che faceva. Passavano pel cielo grosse nubi e diluavano al di là dei monti. Dai cespugli gorgheggiavano gli uccelli e l'eco rispondeva. Lento, incominciò a scender giù per la montagna; andò poi a sedersi sulla sponda d'un ruscello che mormorava infrangendosi in bianca spuma contro i ciottoli ch'emergevano. Ascoltò

la melodia sempre mutevole del fiume: pareva che le onde gli dicesero mille cose in un linguaggio arcano, e s'attristò, l'anima sua, di non poterlo comprendere. Lasciò spaziare lo sguardo tutt'intorno ed ebbe la sensazione d'esser felice, allegro: riprese coraggio allora e a voce alta intonò un canto di cacciatori:

*« Lieto e contento tra le rocce il giovane va a caccia: la sua preda apparirà fuor di tra il verde bosco, se fino a notte egli in agguato l'attenderà. Laitano i cani fedeli in quella solitudine che pur è bella ed i corni risuonano pel bosco, sì che fremono i cuori violentemente. Oh la bella stagione della caccia! Le spelonche son la patria sua: gli alberi lo salutano, tassi, e l'aria d'autunno grigia sussurra. Egli sa trovare e luppo e capriolo e cervo, e poi, allegro, lo spiedo può inflare! Lasciate al contadino il suo lavoro ed il suo mare al marinaio: nessuno vede in sul mattino lampeggiare così gli occhi d'Aurora, se splende sull'erba la rugiada, come chi conosce boschi caccia e selvaggina: a lui sorride Diana, ed ecco brucia l'immagine bella che chiama l'innamorata sua...  
Oh felice cacciatore! »*

Mentre così cantava il sole era tramontato e grandi ombre cadevano sulla valle stretta; refrigerandola l'alito del crepuscolo sfiorava la terra e le cime degli alberi come le creste rotonde dei monti ancora avevan l'oro degli ultimi bagliori. Cresceva nell'anima di Cristiano la tristezza: non poteva tornare al suo paretajo e non poteva d'altra parte restar là: gli pareva d'esser tanto solo ed aveva desiderio di compagnia. Ora, d'un tratto, sentiva nostalgia di quei vecchi libri che tanto spesso aveva visto presso suo padre, che mai aveva avuto l'estro di leggere, benchè così di sovente il babbo a ciò lo avesse esortato. Rivedeva nella sua memoria, una per una, le scene della sua fanciullezza, gli svaghi goduti insieme ai ragazzi del suo paese, i bambini che conosceva, la scuola ch'era stata un peso così oppri-

mente: aveva voglia di tornare indietro, in ognuna di quelle circostanze che di sua volontà aveva ripudiato, per cercare altrove, in regioni sconosciute, sulle montagne, fra gente straniera, con una diversa occupazione, la felicità. Mentre più si rabbiava il cielo e più forte era la voce del rio, mentre gli uccelli della notte incominciavano il loro vagabondare senza mèta, volando tutt'intorno, egli restava ancor sempre seduto, con l'aria scontenta, come sprofondato in se stesso: avrebbe voluto piangere, non sapeva che fare, come regolarsi. Come un automa, strappò da terra una radice dal ciuffo sporgente e d'un tratto, terrorizzato, sentì nel suolo un roco mugolio che sotto terra si prolungava in tono dolente e, lontano, dilaguava in un lamento. Quei gemiti penetrarono l'intimo del suo cuore; l'afferrò e fu per lui come se d'improvviso avesse toccato la piaga da cui il corpo già moribondo della natura avrebbe, nello spasimo, spirato la sua vita. S'alzò di scatto: avrebbe voluto fuggir via perchè una volta aveva ben sentito parlare della mandragola, la strana radice il cui lamento, quando l'uomo la strappa dal terreno, lo rende folle. Mentre pensava di abbandonare quel luogo, ecco, alle sue spalle, uno straniero, che guardandolo affabilmente gli domandò dove volesse andare. Aveva desiderato, Cristiano, un po' di compagnia, ma ciò nonostante, di questa amichevole presenza, ebbe paura.

« Dove vai così in fretta? » — disse lo straniero.

Il giovane cacciatore cercò di coordinare le sue idee e raccontò come la solitudine gli fosse sembrata così paurosa da volersi salvare, scandosi. Così profonda l'oscurità, così triste era il cupo verde degli alberi — egli diceva — e le parole del torrente erano un pianto e le nuvole in cielo portavano la sua nostalgia al di là dei monti. « Siete ancor giovane — rispose l'altro — e ancora è insopportabile per voi l'austera severità della solitudine: io v'accompagnerò, perchè, per il

raggio d'un miglio non troverete una casa, e tanto meno un paese: strada facendo potremo chiacchierare e raccontar qualcosa e così vi passerà la malinconia. Di qui a un'ora da dietro ai monti spunterà la luna e il suo chiarore darà luce anche all'anima vostra ».

S'avviarono e ben presto, pel giovane, lo straniero fu come un vecchio conoscente. « Come siete venuto a finire in questa montagna? — chiese quello. — Nativo di qui, non lo siete! ». « Ah, sospirò il giovane, su questo punto molto c'è da dire, e tuttavia non val la pena parlarne; è stata quasi una potenza estranea al mio io che mi ha strappato ai miei genitori, alla cerchia dei miei parenti: il mio spirito non riusciva a dominar se stesso. Come un uccello che è prigioniero in trappola e inutilmente cerca di rizzarsi, così io mi trovavo impigliato in idee e voglie strane. Abitavamo lontani di qui in una pianura; lo sguardo che spaziava tutt'intorno non incontrava monti: soltanto, a mala pena, una collina: pochi erano gli alberi che adornavano la piana verdeggiate, ma prati e rigogliosi campi di grano e giardini si stendevano fin dove l'occhio poteva arrivare, e l'onda lucente di un fiume, rigonfio d'acque, passava come uno spirito potente davanti ai campi e ai prati. Mio padre era giardiniere del castello e s'era proposto d'istruire anche nel suo mestiere; al disopra d'ogni altra cosa, egli amava i fiori e le piante, e, instancabile, per l'intera giornata, si dedicava tutto a sorvegliarle e curarle. Arrivava al punto d'asserire che, quasi, egli parlava con loro: studiava come germogliavano, come si produceva il loro rigoglio; studiava i caratteri che una dall'altra le differenziava, studiava la tinta delle loro foglie. Io, invece, ero proprio negato per il lavoro del giardiniere; specie poi quando mio padre cercava di persuadermi, talvolta perfino con le minacce. Volevo diventare pescatore e ne feci la prova; ma vivere sull'acqua neppure m'andava a genio; mi misero a servizio d'un commerciante e anche

da lui me n'andai ben presto per tornare alla casa paterna. Una volta sentii parlare mio padre di montagne, che quand'era giovane aveva esplorato, di miniere nascoste nelle viscere della terra e di scavatori, di cacciatori e della loro occupazione, e, d'un tratto, chiarissima in me si delineò la tendenza: sentii, d'un tratto, d'aver trovato un mio determinato modo di vivere. Giorno e notte fantasticavo figurandomi altezze di montagne, e caverne e boschi d'abeti; la mia immaginazione creava rocce gigantesche e mi pareva d'udir lo strepito della caccia, il suono dei corni, il latrar dei cani, i gridi della selvaggina: tutti i miei sogni, solo così, parevano realizzati, e non avevo più pace. La pianura, il castello, il piccolo limitato giardino di mio padre con le aiuole fiorite così ben ordinate, la casa poco spaziosa, la volta immensa del cielo che si stendeva così triste tutt'intorno senz'abbracciar un'altura o un monte che emergesse, tutto mi diventava più odioso, tutto era per me più triste. Mi pareva che gli uomini che mi circondavano vivessero nella più riprovevole ignoranza, e che tutti, avrebbero pensato come me e nello stesso modo avrebbero rilevato la cosa se anche una sola volta fosse sorta in loro la coscienza della propria miseria. In questo modo trascinai la mia vita, finchè una mattina presi la risoluzione di abbandonare per sempre la casa dei miei genitori. In un libro avevo trovato dei ragguagli circa la più vicina grande catena montuosa, nonchè carte geografiche di alcune regioni. Verso quei luoghi mi incamminai. Erano i primi giorni della primavera ed io mi sentivo perciò allegro e leggero; corsi, soltanto per lasciar al più presto quella piana. Una sera vidi profilarsi lontani i contorni scuri dei monti. Riuscii a mala pena a prender sonno nell'albergo, tale era l'impazienza di calpestar il suolo verso il quale anelava il mio sguardo come verso la mia patria; prestissimo mi svegliai e ripresi la mia via. Il dopo pranzo ero già in mezzo ai monti

così amati: camminavo come un ubbriaco: mi fermai un momento, gettai uno sguardo indietro, e mi entusiasmaivo di trovarmi in mezzo a cose del tutto nuove e pur così ben note. Scompare al mio occhio la visione della pianura che si stendeva alle mie spalle: mi veniva incontro il mormorio dei ruscelli del bosco: arrivava dagli erti pendii il sussurro dei faggi e delle querce che agitavano le fronde. La mia strada mi conduceva sull'orlo di burroni, che, a guardarli, davano le vertigini: sullo sfondo si ergevano maestosi e solenni i monti bluastri. Un mondo nuovo era dischiuso per me che non avvertivo ombra di stanchezza. Così, dopo alcuni giorni, durante i quali avevo perduto gran parte delle montagne, pervenni presso un vecchio boscaiolo, il quale, dietro le mie insistenze, mi permise di restare presso di lui per apprendere l'arte del cacciatore. Ed ora, già da sei mesi, sono al suo servizio. Presi possesso della regione in cui dimoravo, come se fosse un regno. Imparai a conoscere ogni masso, ogni caverna della catena, e la mia felicità era infinita quando di buon mattino ce ne andavamo al bosco, quando tagliavamo gli alberi, quando potevo esercitar l'occhio ed il fucile, e ammaestravo i cani, compagni fedeli, nel loro mestiere. Da otto giorni sto seduto vicino al parettaio nella più incontaminata solitudine della montagna, ma, a sera, tanta tristezza penetra nell'anima mia come mai nella mia vita. Mi son sentito così smarrito, così irrimediabilmente infelice, che, ancora adesso, non posso riavermi da questo stato di avvillimento».

Lo straniero l'aveva ascoltato con tutta la sua attenzione, percorrendo insieme uno scuro viottolo del bosco. Uscirono nuovamente all'aperto e la luce della luna, che con i due corni s'era alzata sulla vetta del monte, li inondò in segno di saluto: come iriconoscibile appariva ora ai loro occhi, in tante masse separate che il pallido bagliore di nuovo riuniva quasi per un mistero, la montagna spac-

cata! Nello sfondo, un monte dai ripidi fianchi: sulla sua cima, spaventose nel bianco chiarore, rovine antiche sfornate dal tempo. « Qui si biforca la nostra strada — disse lo straniero — io devo scendere in questo burrone: in fondo, accanto a quel vecchio pozzo, è la mia casa: le miniere sono i miei vicini e l'acqua sorgenti dai monti mi raccontano nella notte cose che san di prodigio, e laggiù tu non puoi seguirmi. Ma guarda, ecco là il Runenberg con le sue muraglie ripide. Guarda come ci fissa l'annosa roccia, bella, per allettarci! Non ci sei mai stato? ». « Mai — rispose il giovane Cristiano —; una volta sentii dal mio vecchio boscaiolo raccontar meraviglie di questo monte: scioccamente le ho del tutto dimenticate: mi rammento, però, che quella sera ero d'una profonda tristezza. Mi piacerebbe scalare un giorno quel monte: lassù le luci brillano della bellezza più pura: l'erba sarà verde e strano il mondo tutt'intorno, e può darsi benissimo che vi si trovino ancora miracolose tracce de' tempi antichi ».

« Non può quasi mancare — replicò quello —; soltanto chi comprende di dover cercare e ne ha il trasporto nel cuore, trova gioie primordiali, magnificenze, e tutto ciò che più desidera ». Con queste parole, senza dire addio al suo compagno, lo straniero s'avviò, di corsa, per la discesa: poco dopo era sparito tra il fitto dei cespugli: s'affievolì, fino a perdersi, il rumore dei suoi passi. Il giovane cacciatore non restò stupito e non fece altro che raddoppiare la sua velocità verso il Runenberg. Tutto lo invitava là con un cenno; le stelle parevano guidarlo, la luna gli indicava con una scia luminosa le rovine, e gli parlavano dalla profondità dei burroni i torrenti d'acqua, e i boschi ch'eran tutto un fruscio, infondendogli coraggio. I suoi passi parevano alati: palpitava il suo cuore ed egli sentiva una gioia grande che confinava con l'angoscia. Arrivò in alcuni luoghi in cui mai era

stato: le rocce erano più dirupate, il verde si perdeva, e le pareti squallide e brulle lo chiamavano con delle voci adirate: il vento, che sibilava in quella solitudine, lo spingeva avanti, nel turbine. E corse e corse senza fermarsi mai: arrivò, tardi, verso la mezzanotte, ad uno stretto viottolo che ripido precipitava in un burrone: non badò alla profondità che sotto di lui s'apriva per inghiottirlo, tanto era invaso di idee folli che non era ancora riuscito a mitigare. Quel viottolo così pericoloso lo condusse vicino ad un alto muro che pareva sfumare nelle nubi: sempre più stretto esso diventava e lo costringeva ad aggrapparsi ai sassi più sporgenti per non precipitare. Finalmente gli fu impossibile andare più oltre: il sentiero moriva sotto una finestra: costretto, si fermò senza sapere se tornar sui suoi passi o restare là. Ad un tratto vide una luce che pareva muoversi al di là del vecchio muro. Segui con lo sguardo quel chiarore e s'accorse di poter posare l'occhio in un antico salone, che, stupendamente ornato di gemme preziose e di cristalli, scintillava di mille bagliori che misteriosamente si muovevano per quel lume che non stava fermo, portato da una gigantesca figura di donna, che, pensierosa, andava su e giù per la stanza. Non pareva un essere mortale, tanto erano enormi e poderose le sue membra, tanto severa l'espressione del suo volto; ma, nello stesso tempo, al giovane ammaliato sembrò di non aver mai visto una simile bellezza. Tremava, e tuttavia nel segreto del cuore desiderava che essa si fosse avvicinata alla finestra e si fosse accorta di lui. Alla fine, la donna si fermò: appoggiò su di un tavolo di cristallo il lume, guardò in alto, e con una voce che penetrava l'anima, prese a cantare:

*« Dove indugiano i vecchi, che non compaiono? Piangono i cristalli e sorgenti di lagrime sgorgano dalle sale di diamante: gemiti risuonano qui dentro. Nell'onde trasparenti limpide e lucenti si specchia lo splendore*

*che l'anime travolge, di che s'infiamma il cuore. Venite, spiriti indii, nell'atrio dorato, ed alzate dalle tenebre profonde il capo che scintilla! Dei cuori, dell'anime avida nella brama, con le lacrime belle che splendono, fatevi maestri onnipotenti! ».*

Poichè ebbe finito incominciò a svestirsi e a deporre gli abiti suoi in un prezioso armadio. Prima di tutto si tolse dal capo un velo d'oro; una lunga chioma nera le ricadde, massa inanellata, e fluttuò pel suo corpo fin oltre le anche. Stacciò poi il seno e il giovane obliò se stesso e il mondo nella contemplazione della sovrumana bellezza. Osava appena respirare, quando, uno dopo l'altro, ella si liberò di tutti gli indumenti che la coprivano. Nuda finalmente riprese a passeggiare da un estremo all'altro della sala ed i suoi pesanti riccioli bruni che ondeggiavano le disegnavano intorno come un mare nero. S'avvicinò ad un altro stipo d'oro, ne trasse una tavoletta scintillante delle molte gemme che v'erano incastonate, rubini, diamanti, gioie d'ogni fattezza, e la osservò a lungo. Sembrava che quella tavola raffigurasse con i suoi diversi colori una meravigliosa figura che però non poteva distinguersi. Talvolta, dopo che quello splendore s'era riflesso su lui, il giovane restava dolorosamente abbagliato; poi luci verdi e sfumature d'azzurro placavano l'occhio violentato. Egli però non si muoveva, divorando con lo sguardo gli oggetti sprofondato in se stesso. S'era aperto nel suo io un abisso di forme e armonie, di brama e voluttà; nell'anima commossa si susseguivano note fuggenti sull'ali, melodie nostalgiche ed allegre: egli vedeva aprirsi in sé un mondo di speranze e di dolore, vedeva potenti miracolose rocce di fede ostinata e scrosciar torrenti come gonfi d'affanno. Non riconosceva più se stesso, ed ebbe paura quando la Bella spalancò la finestra, gli porse la magica tavola di pietre preziose e gli disse poche parole: « Prendi questo in mio ricordo ». Afferrò la tavola

e sentì la figura che invisibile penetrò in lui: il lume e la Bellezza potente e la strana sala erano scomparsi. Scese nel suo cuore come una buia notte tra cortine di nubi; egli frugava cercando i suoi sentimenti di prima, cercando quell'entusiasmo, quell'amore inconcepibile; guardò la tavola preziosa in cui tenue e azzurrigna si specchiava la luna calante. La teneva ancor stretta nella mano, quando spuntò l'alba; snervato, con le vertigini, semiaddormentato, s'arampicò per il ripido pendio. Il sole batteva sul viso di lui che stordito s'era abbandonato al sonno, e si ritrovò su di un'amena collina. Si guardò intorno e spinse lontano l'occhio nella direzione da cui era venuto: sull'estremo orizzonte si distinguevano appena ancora le rovine del Runenberg. Cercò la tavola ma non riuscì a trovarla più. Stupito cercò di raccogliersi e collegare i ricordi, ma nella sua mente s'era come addensato uno strato di nebbia in cui s'agitavano, larvate ed irrinconoscibili, delle figure. Tutta l'esistenza vissuta giaceva alle sue spalle in una lontananza remota: le cose più strane e le comuni eran così confuse ch'egli non riusciva a discernere. Dopo una lunga lotta con se stesso, pensò che quella notte era stato preda d'un sogno o d'una improvvisa follia: non comprendeva come si fosse potuto avventurare addentrandosi tanto in una regione straniera, lontana. Ancor quasi ubbriaco di sonno, scese giù per la collina, e s'incamminò poi su d'una strada, che dalla montagna lo condusse in pianura. Ma tutto gli era estraneo: in un primo momento s'illuse d'esser arrivato in patria, ma poi vide una regione completamente diversa e s'accorse d'aver raggiunto il confine sud della catena, che aveva incominciato a scalare, in primavera, dal versante nord. Si trovava ora al disopra d'un paese dalle cui capanne salivano, verso l'alto, tranquille spire di fumo; su di uno spiazzale verde giocavano, vestiti a festa, dei bambini e fuori della piccola chiesa risuonavano

le note dell'organo ed il canto del coro. Tutto ciò gli fece provare una dolce indescrivibile pena: così profonda era la sua commozione che non seppe frenare il pianto. I piccoli giardini e le capanne modeste dai camini fumanti, i campi di grano ben delimitati, gli ricordarono l'indigenza del genere umano ch'è povero, la sua dipendenza dalla terra amica nella cui benignità deve riporre tutta la sua fiducia: nel tempo stesso, il canto e il suono dell'organo riempirono il suo cuore d'una pietà mai sentita. I proponimenti, i desiderii suoi della notte, bambino, bisognoso, umile, a quegli uomini avrebbe voluto serrarsi allontanarsi da quel suo modo di pensare e di sentire senza Dio. Invitante gli appariva, e l'attraeva, la pianura col piccolo fiume che lambiva con le varie sue tortuosità prati e giardini: con terrore ripensava alla sua dimora sulla montagna deserta tra le rocce spoglie: sentì il desiderio di poter abitare in quel paese tranquillo e, con questa risoluzione nel cuore, entrò nella chiesa gremita.

Il canto era terminato da poco e già il sacerdote predicava dei benefici che il Signore concede alla messe, e come la bontà sua sfama e nutrice tutte le creature viventi, come in modo meraviglioso si preoccupa delle biade per il mantenimento del genere umano, e come l'amor di Dio continuamente si spartisce nel pane, sicchè il cristiano devoto può, commosso, partecipare ad un banchetto che non è caduco. I fedeli erano edificati: gli occhi del cacciatore riposavano sul pio oratore: essi notarono però, vicino al pulpito, una ragazza, molto giovane, più di tutti gli altri attenta e raccolta. Era snella e bionda e l'occhio suo azzurro era d'una dolcezza penetrantissima: il viso come trasparente, fiorito dei colori più delicati. Il giovane cacciatore non s'era mai sentito così innamorato e sereno, così perfettamente tranquillo, refrigerato. Si inchinò piangendo, quando il sacerdote impartì

la benedizione finale: a quelle sacre parole, provò come se una potenza invisibile fosse entrata in lui, mentre il fantasma della notte indietreggiava, spettro, lontano lontano. Uscì dalla chiesa, ed indugiò sotto un grosso tiglio: rese grazie a Dio per averlo liberato, pur senza merito suo, dalle grinfie dello spirito maligno. Il villaggio celebrava, quel giorno, la festa della messe; le persone erano tutte di buon umore, ed i ragazzi ben azzimati si davan da fare allegramente coi balli e le focacce; i giovanotti, sulla piazza del paese tutta circondata di alberi, predisponavano gli accordi per la loro festa autunnale, mentre i musicanti sedevano e provavano gli strumenti.

Cristiano se ne andò ancora pei campi per concentrarsi e collegare una all'altra le sue riflessioni, poi tornò in paese dove già tutto il popolo s'era dato convegno per fare baldoria e godersi la festa. C'era pure, con i genitori, la bionda Elisabetta, ed il forestiero si insinuò tra la folla giubilante. Elisabetta ballava ed egli ben presto ebbe modo d'attaccar discorso col padre che era un appaltatore, ed uno dei più ricchi del luogo. Al quale sembrò che la giovinezza ed il parlare del forestiero ospite gli andassero a genio, e subito convenne che Cristiano si sarebbe impiegato presso di lui come giardiniere. A Cristiano tornarono a mente le occupazioni e le conoscenze che in patria aveva tanto trascurato. Incominciava, ora, per lui una vita assolutamente diversa; si ritirò con l'appaltatore e divenne persona di sua famiglia: cambiaron con la sua condizione le sue maniere. Era così buono, così servizievole, e contento sempre attendeva al suo lavoro con tanto zelo, che in poco tempo s'acquistò in casa le simpatie di tutti; ma più che degli altri, della figlia. Ogni volta che la vedeva recarsi in chiesa — alla domenica — le teneva pronto un bel mazzo di fiori di cui essa lo ringraziava con una cordialità che le faceva arrossar le gote. Se un giorno non la vedeva, egli la desiderava, e lei a sera gli raccontava

fiabe ed allegre storielle. Diventavano uno all'altra sempre più necessari, e i genitori che se ne accorgevano pareva che non avessero nulla in contrario. Cristiano, infatti era il giovane più a modo, ed il più bello del paese, e, fin dal primo momento essi avevano sentito affetto per lui. Sei mesi dopo, Elisabetta era sua moglie. Erano di nuovo i primi giorni di primavera: le rondini e gli uccelli canori tornavano in campagna ed il giardino indossava la veste più smagliante: il matrimonio fu celebrato nella più grande letizia: gli sposi erano ebbri della loro felicità. La sera tardi, quando si ritirarono in camera, il giovane marito disse alla sua innamorata: «No, tu non sei quell'immagine che una volta in sogno m'affascinò, e che non c'è verso ch'io possa del tutto dimenticare; ma, ciò non ostante, la felicità mia è completa!».

E come fu contenta la famigliuola, quando dopo nove mesi venne ad aumentarla una creaturina che chiamarono Eleonora! Cristiano assumeva talvolta un'aria seria, quando guardava la piccola, ma sempre tornava la sua giovanile spensieratezza. A mala pena ricordava il suo tenore di vita d'un tempo, perchè ora si sentiva a posto e contento. Ma dopo alcuni mesi gli venne in mente suo padre, sua madre, e come si sarebbero rallegrati, suo padre specialmente, qualora avessero appreso la pace della sua felicità: ch'egli faceva il giardiniere e il contadino. L'angosciava l'idea d'aver potuto dimenticare per tanto tempo i genitori: la sua unica bimba gli rammentava che gioia sono i figli per i genitori, e così, alla fine, decise di mettersi in cammino e di recarsi a visitare la terra che gli aveva dato i natali. Con dispiacere si separò dalla moglie; tutti gli augurarono buon viaggio, e a piedi, con la buona stagione, s'avviò. Già dopo qualche ora comprese quanto il distacco l'addolorasse; per la prima volta in vita sua provò la pena della lontananza; quasi selvaggio gli



appariva tutto quanto era straniero e gli sembrava d'essersi lui stesso smarrito in una solitudine ostile. Pensava che la sua giovinezza era ormai passata, che aveva trovato una patria alla quale apparteneva, in cui il suo cuore aveva messo radici, e quasi stava per rammaricarsi della perdita spensieratezza degli anni passati, quando, tristissimo, dovette entrare per la notte nell'albergo d'un paese. Non sapeva spiegarsi il motivo per cui si era allontanato dalla moglie così affettuosa, da sua figlia, dai suoceri; al mattino annoiato e brontolando si rimise in cammino per continuare il suo viaggio.

La sua angoscia, man mano che si avvicinava alle montagne, cresceva: le rovine, l'ontane, già erano più visibili, e più che nitide: arrotondate, dalla nebbia azzurra affioravano le cime dei monti. Senza più lena, camminava fermandosi di tanto in tanto, stupito egli stesso della paura, del terrore, che ad ogni passo lo invadevano più opprimenti. « Ben ti conosco, folla! — esclamò — col tuo allettamento fatale: ma da uomo ti resisterò. Elisabetta non è un vano sogno: io so che in quest'attimo mi pensa, che m'aspetta e, immemorata, una per una conta l'ore della mia assenza. Oh, ma non vedo già i boschi innanzi a me come chiome brune, non vedo lampeggiar fissandomi gli occhi dal ruscello? E le enormi membra non muovono dal bosco verso me? » Pensava, così dicendo, di sdraiarsi ai piedi d'un albero, quando, all'ombra di esso, scorse seduto un uomo che con la più grande attenzione osservava un fiore: ora lo teneva rivolto al sole, ora di nuovo lo riparava con la mano, ne contava le foglie e cercava di fissarselo in mente con i particolari più esatti. Appena si fu avvicinato, quel tipo gli parve tanto ben noto, e subito svanì ogni dubbio che il vecchio col fiore fosse suo padre. Con lo slancio della gioia che non sa frenarsi, gli si gettò tra le braccia; quello fu contento ma non sorpreso di rivederlo all'improvviso.

« Mi vieni già incontro, figlio mio? — chiese il vecchio. — Io sapevo che t'avrei ritrovato presto, ma non speravo di essere oggi così fortunato ». « E da che potevate sapere, padre, che m'avreste visto? ». « Da questo fiore — rispose il vecchio giardiniere. — Da quando son nato io mi son augurato di vedere una volta questo fiore: mai però la sorte m'era stata così propizia, perchè esso è molto raro e gemma sola sulle montagne. M'incamminai alla ricerca di te, perchè tua madre è morta e a casa la solitudine troppo m'opprimeva e m'avviliva; non sapevo verso dove volgere i miei passi, e, alla fine, per quanto triste fosse il viaggio, presi ad erari tra i monti: certo il fiore ma non lo trovavo, ed ora l'ho scovato, qui, proprio quando meno me l'aspettavo, qui dove già incomincia a stendersi bella la pianura; da questo compresi che t'avrei subito rivisto ed ecco la prova che il fiore grazioso non m'ha mentito ». Si abbracciarono nuovamente e Cristiano pianse per sua madre, ma il vecchio lo prese per mano dicendogli: « Andiamo, e cerchiamo di perder subito di vista l'ombra della montagna: ancora adesso mi fa male al cuore il ricordo di quella sagoma selvaggia e inaccessibile, di quelle gole insidiose, dei gemiti dei ruscelli; andiamo a salutare la pianura mite e benigna ».

Così presero a tornare a ritroso e subito Cristiano diventò più allegro: a suo padre parlò della sua nuova felicità, della figlia, della moglie: il suo discorso rendeva lui stesso come ebbro e sentiva che ora proprio nulla mancava al suo benessere. E così discorrendo di tristezze e di cose allegre arrivarono in paese; tutti furono contenti per la lieta conclusione del viaggio, e, più d'ogni altro, Elisabetta. Il vecchio si ritirò con loro e aggiunse il suo modesto patrimonio al loro bilancio: formavano così la più bella e la più contenta cerchia di persone. Il campo prosperava ed il bestiame si



moltiplicava: in pochi anni la casa di Cristiano fu una delle più in vista del luogo e ben presto egli si vide padre di più figli.)

Erano passati in questo modo cinque anni, quando uno straniero capitò in viaggio in questo paese; e prese alloggio in casa di Cristiano, poichè essa era l'abitazione migliore. Era un uomo gioviale e loquace che raccontava molte cose dei suoi viaggi: scherzava con i bambini e faceva loro dei regali; in breve tempo s'accattivò l'animo di tutti. Gli piacque tanto quel posto che volle trattenervisi alcuni giorni, ma i giorni diventarono settimane e, in ultimo, mesi. Nessuno si stupiva di questo indugiare perchè tutti ormai s'erano abituati a doverlo tra le persone di famiglia. Di tanto in tanto Cristiano sedeva però sopra pensiero, perchè gli veniva in mente di conoscere il passeggero già da prima e non riusciva ad individuare, d'altra parte, le circostanze in cui l'aveva visto. Alla fine, dopo tre mesi, quel tale si congedò, dicendo: «Amici cari, un destino prodigioso, delle speranze strane mi spingono verso le montagne vicine: una visione stupenda alla quale non so resistere m'adesca: ora vi lascio, e non so se tornerò; ho con me del danaro e vi prego di custodirlo: se, nello spazio d'un anno, non mi avrete visto venire, prendetelo voi ed accettatelo quale ringraziamento per la cordialità che m'avete dimostrato».

Così se ne andò lo straniero e Cristiano prese in custodia il danaro: lo chiuse premurosamente sotto chiave, e sotto un incubo eccessivo lo teneva d'occhio e lo contava, chissà mancasse qualcosa e progettava di poter un giorno far molto con esso. «Questa somma potrebbe renderci felici — disse una volta a suo padre —; se lo straniero non tornasse, noi ed i nostri figli saremmo sistemati per sempre».

«Lascia stare i soldi — rispose il vecchio — non è racchiusa in essi la felicità! Finora, grazie a Dio, non c'è ancora mancato niente. Scaccia assolutamente questi pensieri».

Sovente Cristiano s'alzava nella notte per destare i garzoni e farli mettere al lavoro e per sorvegliare, di persona, ogni cosa. Il padre si preoccupava che il soverchio zelo avrebbe potuto nuocere alla sua giovinezza ed alla sua salute. Una notte s'alzò per esortarlo a limitare la sua esagerata attività, quando, sbalordito, lo trovò seduto al tavolo, che alla fioca luce d'una lampada contava con straordinaria avidità quei pezzi d'oro. «Figlio mio, — esclamò addolorato — a questo punto tu dovevi arrivare? E questo metallo maledetto è stato portato in casa nostra solo per la nostra sventura? Rifletti, mio caro; in tal modo il maligno Nemico t'avvelena sangue e vita». «Sì — affermò Cristiano — io non comprendo più me stesso: non mi lascia pace nè notte nè giorno: guardate come mi fissa sì che lo splendore suo di fiamma mi penetra il cuore! Ascoltate come tintinna questo sangue dorato! Mi chiama quando dormo, ed io lo sento se una musica suona, se spira il vento, se parlano persone su la strada; splende il sole ed io vedo soltanto questi occhi gialli come se esso mi fissasse e volesse dirmi, in segreto, una parola all'orecchio: così, devo camminare come un nottambulo solo per soddisfare alla sua passione; e poi, mentre lo tocco con le mie dita, lo sento giubilare ed esultare nel profondo dell'esser suo: e più s'infiama, per la gioia, e più si fa lucente: ecco guardate un po' voi stesso la vampa che travolge!» Con raccapriccio, piangendo, il vecchio prese il figlio tra le braccia e supplichevole gli disse: «Cristiano, tu devi tornare alla parola di Dio, tu devi frequentare di più e con maggiore devozione la chiesa, altrimenti dovrai languire e ti ridurrà nella miseria più triste».

L'oro fu chiuso via; Cristiano promise di cambiare e di tornar in sè, ed il vecchio si tranquillizzò. Già più di un anno era passato, ed ancora non erano riusciti a saper nulla dello straniero. Il vecchio

finalmente cedette alle preghiere del figlio e così il danaro fino a quel momento lasciato da parte fu convertito in poderi e diversamente impiegato. Subito corse voce in paese della ricchezza del giovane appaltatore; Cristiano sembrava così contento e soddisfatto che il padre si sentiva felice di vederlo sano e allegro, e ogni timore era ormai svanito nell'anima sua. Quale non fu perciò il suo stupore, quando, una sera, Elisabetta lo chiamò in disparte e gli raccontò tra le lagrime che non comprendeva più suo marito, che le sue parole, specie la notte, erano tanto strane, ch'egli faceva dei sogni penosi e spesso, di notte, senz'esserne cosciente andava su e giù per la camera discorrendo di cose che sbalordivano e di cui le toccava sovente rabbrivire. Ma quel che più tremendamente la impressionava era l'allegria di lui durante il giorno perchè il suo riso era sfacciato, lo sguardo assente, smarrito. Si spaventò il padre, mentre la moglie afflitta continuava: « Parla sempre dello straniero e asserisce d'averlo già altrove conosciuto, perchè quest'uomo altri non è, in realtà, che una donna meravigliosa: e non vuol più uscire in campagna nè lavorare in giardino perchè dice che, come strappa anche soltanto una pianticella, sente un gemito che vien di sottoterra e l'impaura, e trema tutto, e pare ch'abbia terrore d'ogni pianta, d'ogni radice come d'uno spettro ». « Oh! buon Dio — esclamò il padre — s'è già così sviluppata in lui quell'orribile fame, da arrivare a tanto? Non è più d'un uomo, così, il suo cuore ammaliato: esso è di gelido metallo; per chi non ama più fiori non esiste più affetto nè timor di Dio ».

Il giorno seguente, il padre andò a passeggio col figlio e accennò di nuovo a qualcuna delle cose che da Elisabetta gli erano state riferite. Lo invogliò ad esser buono, dicendogli che doveva dedicare il suo spirito a sante meditazioni. « Volentieri, padre mio — gli rispose Cristiano — ; spesso io sto molto bene e tutto mi riesce secondo i miei

desiderii: per lungo tempo, per anni, io posso dimenticare l'aspetto vero del mio intimo e condurre spensierato una vita come estranea a me stesso. Ma poi d'un tratto, si leva nel mio cuore, come la luna nuova, la costellazione che regna, che sono io stesso, e vince la Potenza intrusa. Potrei esser pienamente felice, ma una volta, in una notte che non ha l'eguale, un segno pieno di mistero mi fu impresso da una mano profondamente nell'anima; dorme e riposa spesso quell'immagine ed io penso che se ne sia andata via, ma come un veleno, all'improvviso, di nuovo risorge e si muove in ogni senso: poi riesco soltanto a sentirla, a pensarla: l'universo intero m'appare mutato. E come il folle alla vista dell'acqua si spaventa ed il veleno che in lui è racchiuso si fa più malefico, così accade a me alla vista di qualsiasi figura, d'ogni linea, d'ogni raggio: tutto vuol liberare dal suo involucri l'immagine che abita in me e darla alla luce: e l'angoscia m'opprime spirito e carne. Allo stesso modo, che questa figura s'impossessa dell'anima dal di fuori, attraverso i sensi, così l'anima per liberarsi di essa e trovar pace cerca di agire al di fuori sul senso esterno tormentandolo e contorcendolo di spasimo ». « Fu una mala stella — disse il vecchio — che ti rapì a noi; tu eri nato per una vita tranquilla e la tua indole era per la pace e per le piante; quando la tua irrequietezza t'allontanò, la compagnia di pietre selvagge, le rocce, i massi dirupati con la loro asprezza t'hanno corrotto l'anima e nel cuore t'hanno inculcato la brama rovinosa del metallo. Tu avresti sempre dovuto evitare e guardarti dal vedere la montagna; così io pensavo d'educarti, ma così non è potuto essere. La tua sottomissione, la tua serenità, il tuo pensare senza malizia son ora affogati dal dispetto, dalla selvatichezza, dalla arroganza tua ». « No — replicò il figlio — mi ricordo adesso con lucidità perfetta, ch'è stata una radice a rendermi, dapprima, infe-

TIECK

lice: da allora io colgo i sospiri e i lamenti che dovunque nella natura tutta si percepiscono, quando si stia ad ascoltare: nelle piante e nelle radici, nei fiori e negli alberi, freme e palpita dolente una piaga: son essi il cadavere del mondo delle pietre che fu, e al nostro occhio offrono la vista della più raccapricciante putrefazione. Ora capisco bene che era questo che mi diceva coi profondi sospiri quella radice: obliava nel suo dolore se stessa e tutto svelava a me. Perciò contro di me intristiscono tutte le piante che verdeggiano: esse vogliono annientare nel mio cuore quella immagine ed imprimervi ad ogni primavera la loro cera imputridita. È strano ed incredibile, vecchio mio, come t'abbiano sedotto: della tua vita infatti si sono impadronite completamente: interroga un po' le pietre, e resterai sbalordito quando le sentirai parlare».

Il padre lo guardò a lungo senza potergli rispondere. Silenziosi tornarono a casa e fu proprio il vecchio ch'ebbe terrore dell'allegria di suo figlio: gli faceva l'effetto che non appartenesse a lui, quasi un altro essere — sorto da lui come da una macchina — scherzasse, fuori della sua personalità impacciato e goffo.

La sagra della messe doveva nuovamente esser celebrata: i fedeli andarono in chiesa e vi si recò pure Elisabetta con i bambini per assistere alle sacre funzioni: il marito mostrò il desiderio di accompagnarsi a lei ma sulla porta della chiesa tornò indietro, e, immerso sotto di sé i tetti fumanti; sentì diffondersi dalla chiesa il suono dell'organo e il canto, mentre sull'erba fresca ballavano e giocavano dei bimbi ben vestiti. « Come ho perduto la vita mia in un sogno! — esclamò tra sé. — Son passati degli anni da quando scesi di qui tra quei bambini: quelli che allora erano qui a divertirsi oggi sono, serii e composti, in chiesa; entrai: oggi Elisabetta non è più quel

60

fiore di ragazza di allora: la sua giovinezza è passata e non posso più avidamente cercar lo sguardo degli occhi suoi come quel giorno: così, temerario, io non mi son curato d'una felicità sublime ed eterna per guadagnarne una fugace e temporanea ».

S'avviò fremente di desiderio verso il bosco vicino, e s'addentrò nell'ombra sua fittissima: un silenzio pauroso lo circondava: ed alito d'aria non spirava tra le foglie. Da lontano vide venire, intanto, un uomo che riconobbe per lo straniero: spaventato, il suo primo pensiero fu che quegli avrebbe preteso da lui il suo danaro. Quando la persona fu più vicina s'accorse che s'era sbagliato, perchè i lineamenti ch'egli aveva creduto di scorgere s'infransero come in se stessi: una vecchia orribile s'avanzava verso di lui: era vestita di luridi cenci ed un panno tutto strappato raccoglieva i pochi suoi capelli bianchi: zoppicava, appoggiandosi ad una grucciona. Si rivolse a Cristiano con una voce che atterrava e s'informò del suo nome e delle sue condizioni. Egli rispose ampiamente, dopo di che le chiese: « E tu chi sei? ». « Mi chiaman la donna del bosco — disse — e non c'è bimbo che non sappia raccontar di me: non mi hai tu mai conosciuta? ». Pronunciando l'ultime parole si girò e Cristiano credette di riconoscere, tra gli alberi, il velo d'oro e il portamento altero e la poderosa architettura delle membra.

Voleva seguirlo, ma i suoi occhi non la videro più. Qualcosa di luccicante attirò verso terra i suoi sguardi: lo sollevò: rivede con le sue gemme multicolori e con la strana figura la magica tavola che tanti anni prima aveva perduto. L'immagine e le luci iridescenti con la più improvvisa violenza colpirono i suoi sensi. Egli la prese, la strinse per convincersi che realmente la teneva in mano, e corse per tornare al villaggio. Il padre gli venne incontro: « Guardate — gli gridò — questo di cui tante volte v'ho parlato: ciò ch'io vidi solo in

61

sogno è ora certamente e veramente mio ». A lungo il vecchio osservò la tavola: « Figlio mio — gemette — inorridisce il cuor mio quando fisso i profili di queste pietre, e un presentimento mi fa indovinare il significato di questa disposizione di parole: vedi, come è gelido il loro scintillo, e che sguardi torvi lanciano, assetati di sangue come l'occhio rosso della tigre. Gettala via, questo scritto ti rende insensibile e triste, e il cuore ti trasforma in pietra!

« *Vedi, i teneri fiori germogliano, si destano quasi dal loro stesso essere e li sorridono amorevolmente come bimbi nel sogno. Nei ginocchi del sole d'oro è tornato il loro colore: sentire il caldo bacio suo, quest'è la sublime delizia loro. Illanguidir nei baci e struggersi d'amore e di affanno; quei che risero da poco ora son qui silenzi ed umili; appassionati d'un tratto. È suprema gioia loro smarrirsi nell'amante, per trasgursarsi nella morte, per morire in dolce pena. E poi riversan gli aromi l'anime loro, incantati: l'aure si inebbrano nel refrigerio ch'è balsamo. Viene l'amore al cuor dell'uomo e tocca gli strumenti d'oro e l'anima parla: "Io sento quel che è più bello, io sento dove io tendo; tristezza, desiderio, pene d'amore" ».*

« Meravigliosi, incommensurabili tesori — rispose il figlio — devon essere pure nelle viscere della terra; ah! se uno potesse scavarli, alzarli alla luce, strapparseli per sé! Se la terra, come una sposa innamorata, potesse stringerla a sé, sì che a lui donasse, turbata nell'amore, quanto ha di più prezioso. M'ha chiamato la donna del bosco e vado a cercarla: qui vicino c'è un vecchio pozzo mezzo distrutto che fu scavato, da secoli, da un minatore: può darsi ch'io la trovi là ».

E fuggì via. Invano il vecchio tentò di trattenerlo: in un baleno era già sparito agli occhi suoi. Qualche ora più tardi, dopo sforzi inumani, arrivò al vecchio pozzo e nella sabbia, proprio sull'orlo,

scorse le impronte dei suoi passi: piangendo tornò indietro sicuro che il figlio nella sua follia si fosse precipitato ed annegato nelle acque raccolte, e nei bassifondi.

Pianse nella sua infinita desolazione: l'intero paese s'unì al suo cordoglio pel giovane appaltatore: pianse con i figli, Elisabetta. Dopo sei mesi, il vecchio padre se n'era andato all'altro mondo: i genitori di Elisabetta lo seguirono a breve distanza, e, da sola, essa dovette amministrare la grande fattoria. Le faccende che si accumulavano, la distraevano un po' dal suo dispiacere, e l'educazione dei bambini, l'amministrazione dei beni, non le lasciavano tempo per le preoccupazioni e la tristezza. Così dopo due anni decise di passare a seconde nozze e si fidanzò ad un uomo ancor giovane e allegro, il quale già l'aveva amata adolescente. Subito però, in casa, tutto assunse una diversa fisionomia. Il bestiame moriva, i garzoni e domestiche non erano fedeli, alcune capanne piene di frutta furon distrutte dall'incendio, delle persone in città alle quali avevano consegnato delle somme se ne scapparono col danaro. Ben presto, quindi, il nuovo padron di casa si vide costretto a vendere dei campi e dei prati, ma la raccolta scarsa e la carestia lo misero poi di nuovo in imbarazzo. Pareva proprio che il danaro guadagnato in modo così bizzarro, cercasse ad ogni costo una rapida via per scapparsene; i bambini nel frattempo aumentarono, e tanto Elisabetta che il marito in così disperata situazione diventavano sbadati e pigri: egli pensava a divertirsi e beveva in gran quantità vino molto potente che lo rendeva irascibile e d'umor nero, per cui spesso con lagrime cocenti Elisabetta piangeva sulla sua sventura. Con la felicità s'allontanarono da loro gli amici, sicchè, dopo qualche anno, erano completamente abbandonati e con gran fatica stentavano la vita da una settimana all'altra. Erano ancora restate loro soltanto

delle pecore e una vacca che Elisabetta stessa insieme ai suoi figli badava al pascolo. Così una volta era seduta col suo lavoro sul prato: aveva accanto Eleonora e al seno una creatura che succhiava, quando vide spuntar in lontananza una figura assai strana. Era un uomo che indossava una giacca a brandelli, a piedi scalzi e con un colorito bruno nerastro, bruciato dal sole, che una lunga barba ispida faceva maggiormente risaltare: non portava nulla che gli coprisse il capo ma tra i capelli aveva, intrecciata, una ghirlanda di fiori che la sua figura selvatica rendeva ancor più stravagante e incomprensibile. Portava sulle spalle in un sacco ben legato qualcosa di molto pesante, e s'appoggiava nell'andare ad un giovane abete divelto. Quando arrivò più vicino depose a terra il fardello, ansimando. Augurò il buon giorno alla donna, che, a vederlo, ebbe paura: la bimba si stringeva alla madre. Appena si fu un po' riposato, prese a dire: « Io vengo da un viaggio molto faticoso, dalla più tremenda catena di monti che vi sia sulla terra, ma, in compenso, son riuscito a portarmi i più preziosi tesori che la fantasia possa pensare ed il cuore augurarsi. Guardate, e sbalordite! ».

Aprì il sacco e lo svuotò: era pieno di selci: tra queste v'erano dei pezzi di quarzo vicino ad altre pietre. « È soltanto — continuò — che queste gemme ancora non sono state pulite e sfaccettate, e perciò manca loro l'occhio e lo sguardo: il fuoco esteriore è anche troppo sepolto con il suo splendore nell'intimo del loro cuore; occorre soltanto rilevare che esse hanno paura che nessuna ipocrisia più possa loro giovare; si comprende di qual Genio siano esse creature ». Afferrò una di quelle pietre dure e la sbattè contro un'altra così forte che ne sprizzaron rosse scintille. « Avete visto lo splendore? — gridò. — Così son tutto fuoco e luce e col sorriso loro rischiarano l'oscurità, ma non lo fanno di loro spontanea iniziativa ». Con ogni cura rimise

tutto nuovamente nel sacco e lo legò stretto stretto. « Io ti conosco bene — esclamò poi con accento di dolore — tu sei Elisabetta ». Spaventata, la donna chiese tremando: « E come sai perfino il nome mio? ». « Buon Dio — sospirò il disgraziato. — Io sono colui che una volta venne tra voi, cacciatore; io sono Cristiano; e che, non mi conosci più? ».

Non sapeva ella in quell'attimo di sbigottimento e di pietà profonda che dire. Egli le si gettò al collo e la baciò ma Elisabetta gemette: « Oh Dio, viene mio marito! ». « Sta tranquilla — l'assicurò — per te son come fossi morto; là nel bosco la mia bella, la potente, che s'orna del velo d'oro, già m'attende. Questa è Eleonora, la mia bimba adorata. Vieni, cuoricino amato, e dammi anche un solo bacio, soltanto un unico bacio: ch'io possa ancora una volta sulle labbra mie sentir la tua bocca: poi vi lascerò ».

Piangeva Eleonora e si serrava a sua madre: tra singhiozzi e lacrime, un po' fu lei a piegarla verso il viandante, un po' fu questi ad attrarla a sé. La prese tra le braccia, se la strinse al cuore. Tranquillo allora se n'andò e lo videro parlare con l'orribile donna del bosco.

« Che avete? », chiese il marito, quando trovò madre e figlia pallide e piangenti. Nessuna delle due volle dargli una risposta. Ma da quel giorno più non fu visto, l'infelice.

## ECKART IL FIDO E IL TANNENHÄUSER

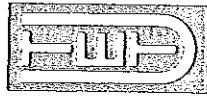
### I PARTE

*Il nobil granduca di Borgogna sostiene diversi urti coi nemici sulla piana sabbiosa: « Il nemico mi batte! — gridava. — Non ho più coraggio: gli amici son pallidi di morte, i servi miei fuggirono. Non posso più reggermi nè portar l'armi: ma, dove resta la nobil spada, Eckart il fido? Al mio fianco*

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRIT-  
TORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI  
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA



TORINO

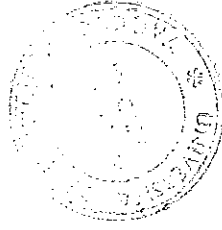
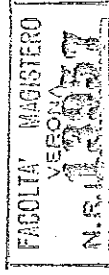
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE  
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI P6 - I

19

TIECK - NOVALIS - BRENTANO

FIABE ROMANTICHE

A CURA DI ITALO MAIONE



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE  
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI P6 - I796)

1942-XX